

Storia

6

La Memoria e le Fonti

I

in copertina disegno di
R. Garrone durante la sua prigionia
Progetto grafico di Alessia D'Errigo

PRIMA EDIZIONE LUGLIO 2021
© 2021 NOVALOGOS/ORTICA EDITRICE soc. coop., Aprilia
www.novalogos.it
ISBN 978-88-31392-07-5

MARIA LUISA MAROLDA

QUEI LACERI GALLONI D'ORO

IL TENENTE COLONNELLO ALBERTO MAROLDA
INTERNATO N. 000900 NEI LAGER NAZISTI E LA SUA
FAMIGLIA TRA PROFUGHI DELLA LINEA GUSTAV

1943-1945

Novalogos

La Memoria e le Fonti

Identità e socialità

Collana diretta da

Anna Maria Isastia

Maria Immacolata Maciotti

Coordinatrice editoriale

Rosina Zucco

Comitato scientifico

Monica Calzolari

Manuela Carau

Marina Ciampi

Mara Clemente

Martino Contu

Emilio Gardini

Alessia Liroso

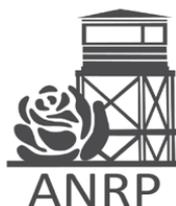
Celeste Loi

Sonia Residori

Simona Salustri

Carlo Verri

Giovanni Villari



Associazione
Nazionale
Reduci dalla
Prigionia
dall'Internamento
dalla Guerra di Liberazione
e loro familiari

Ente Morale DPR 30-5-1949

Via Labicana 15/a
00184 ROMA
Email: info@anrp.it

La collana “La Memoria e le Fonti. Identità e socialità” vuole essere la prosecuzione dell’impegno multiforme rivolto alla divulgazione di temi quali la conservazione e diffusione della memoria, spesso arricchiti dalla testimonianza di chi ha vissuto direttamente le tragiche esperienze della guerra, della lotta per la libertà e per la democrazia, portato avanti nel corso degli anni dall’Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall’Internamento, dalla Guerra di Liberazione e loro familiari (ANRP). Temi fondanti dei fini statutari dell’ANRP che offre il proprio contributo culturale per ricostruire il passato, dare un senso al presente e progettare il futuro. La memoria e l’identità sono questioni chiave del vivere collettivo ed associato; necessario perciò riflettere su di esse e sui loro effetti nel presente, sia per la crescita degli individui, sia per lo sviluppo delle collettività.

La collana è *peer-reviewed*, con il metodo *double blind*, e dispone di un proprio codice etico conforme alle indicazioni del COPE. Il codice etico è visibile sul sito della Novalogos Edizioni.

Dedica

Ai miei genitori: questa ricerca è nata per conoscerli e amarli come meritavano.

A mio marito Giampaolo, che mi ha sempre spronato a scrivere, credendo in me.

Ai miei amati figli e nipoti. L'impegno di offrire loro la memoria 'produttrice' di una storia vicina e familiare mi ha dato la forza di affrontare i momenti critici.

Indice

- 9 Elenco delle abbreviazioni utilizzate
- 11 *Premessa* di Marta Fattori
- 29 *Introduzione*
- 45 Parte Prima
L'internamento
- Premessa. Campi e compagni di internamento
1. Dal block-notes in poi
2. Gli “inganni” tedeschi ed italiani
3. Prima del ritorno in patria
4. Ferretti e le radio “Caterina”
5. Dalla partenza alla commissione di Napoli
6. “I miei laceri galloni d’oro”
7. La fede
8. “Per seguir virtute e canoscenza”
- 95 Parte Seconda
La fuga dalla Linea Gustav
1. Il ritorno ad Esperia (1990)
2. In famiglia inizia la ricerca (1993)
3. Le memorie di Massimo
- 125 Considerazioni conclusive
- 133 Appendice Documentaria
- 217 Bibliografia. Fonti e Strumenti
- 222 Ringraziamenti

Elenco delle abbreviazioni utilizzate

A. M.	Alberto Marolda in Appendice
A. N.	Armi Navali
A.N.E.I.	Associazione Nazionale Ex Internati
ANRP	Associazione Nazionale Reduci dalla Prigione dall'Internamento dalla Guerra di Liberazione e loro familiari
C.E.F.	Corp Expeditionnaire Français
G.N.	Genio Navale
I.M.I.	Internati Militari Italiani
N.U.L.	Navi uso locale
Qdcsdi	Quaderni del Centro studi sulla Deportazione ed internamento
R.S.I.	Repubblica Sociale Italiana
S.A.I.M.I.	Servizio Assistenza I.M.I.
S.P.E.	Servizio Permanente Effettivo
T.B.C.	Ammalati di tubercolosi

AVVERTENZA

Gli originali dei documenti autografi, conservati per intero nell'Archivio Marolda, sono presentati nell'Appendice Documentaria secondo un criterio di leggibilità, in copia fotografica, oppure in trascrizione se di difficile interpretazione per il lettore.

Le note nei documenti in Appendice sono dell'autrice.

Le foto di questo volume provengono in parte dall'archivio personale della famiglia Marolda, in parte dal sito di ricerca e pubblicazione www.dalvoluturnoacassino.it. Le foto dei disegni su Gross Hesepe si trovano nel testo citato di Gaetano Ferretti.

Premessa

di Marta Fattori¹

Ho letto per la prima volta i documenti di Alberto Marolda cinque anni fa, quando la figlia Maria Luisa, mia compagna di scuola in quarta elementare, che ci lavorava da dopo il 1972, aveva deciso di pubblicare (come, dove, quando?) tutto il materiale originale (in gran parte autografo) del padre, le molteplici stesure delle relazioni di prigionia (e non solo). Maria Luisa si poneva anche il problema di ‘donarlo’ e collocarlo in un archivio pubblico: quale? Forse il costituendo museo-luogo della memoria degli I.M.I. a Roma, cui era stata assegnata una sede in via Labicana, dove però, nel novembre del 2014, quando vi si era recata, aveva trovato che tutto era previsto; ma solo previsto? I documenti del padre erano di grande interesse, da datare, custodire, trascrivere, lavoro che ha richiesto impegno, ricerca storico-documentaria, metodo ectodico a Maria Luisa in vista della pubblicazione. Nel frattempo aveva ampliato il suo impegno alla narrazione di tutta la famiglia.

...Alla morte del padre (1972), Maria Luisa, la più piccola di quattro fratelli, nata nel 1942 – il quinto fratello nacque dopo la guerra – per affrontare, confrontarsi, comprendere dall’interno attraverso le sue *memorie*, gli anni della prigionia paterna (8 settembre 1943-16 settembre 1945) si im-

¹ Professore Emerito della Sapienza Università di Roma presso il Dipartimento di Filosofia.

merse nella lettura dei documenti riportati dal padre dalla prigionia, conservati tutti insieme e dimenticati. Nello stesso periodo la famiglia, rifugiata a Esperia nel palazzo avito (da parte materna) della famiglia Fantacone, all'oscuro della sorte del marito e padre, aveva vissuto l'offensiva alleata sulla linea Gustav, avvenimenti sui quali in famiglia ci fu un «alto» silenzio, in particolare e soprattutto nei confronti della «piccola», alla quale erano stati risparmiati fatti e ricordi. Solo molto dopo, infatti, nel 1983, la madre, allora ottantenne, rivelò alla figlia che era stata vittima delle 'marocchinate', effettuate dai *goumiers* del Corpo di spedizione francese in Italia comandato dal generale Alphonse Juin. Il libro di Maria Luisa Marolda, basato su documentazione originale e approfondito da documentazione storica, si amplia così a ripercorrere la storia dell'intera famiglia, che aveva vissuto nello stesso periodo, all'insaputa l'uno degli altri, il biennio più drammatico della loro vita, e diviene un racconto-testimonianza, basato su un'ampia documentazione, scritto, a 50 anni dalla morte del padre, dalla figlia, *allora* troppo piccola per trovare risposte ai suoi infantili perché, *dopo* troppo «protetta» per metterla a parte di avvenimenti che proprio i maggiori protagonisti non amavano ricordare per le ingiustizie o le umiliazioni fisiche e psicologiche subite. Una scelta, del resto, condivisa con tante altre famiglie italiane. Una narrazione che è cronaca e storia insieme e che si inserisce nel sempre più prezioso filone dei libri sulla memoria e della memoria: per assurdo il ricercato "vuoto di memoria" di una famiglia per proteggersi da ricordi troppo dolorosi è risultato e causa di uno dei problemi storici più significativi del dopoguerra, quello del "vuoto di memoria" che si era abbattuto sugli I.M.I. Spesso, infatti, la ricostruzione 'a posteriori' di segmenti di vita così intensi e coinvolgenti tende a restituire a se stessi *in primis* un non-detto, del quale ci si sente quasi responsabili e diviene un difficile percorso il ri-costruire, il cogliere da ciò che è *inespresso*, *ciò*

che è. Forse anche per questo la narrazione di Maria Luisa Marolda assume il valore di una testimonianza della storia, ricostruisce attraverso le estreme, drammatiche e necessitate scelte un segmento storico, ancora da scandagliare, certo da ricordare, con la consapevolezza che ancora oggi, a 75 anni dalla fine della guerra, ci sono iati non più accettabili. Il libro è così diviso in due parti, la prima, *L'internamento*, ripercorre la prigionia paterna: nella corposa e preziosa appendice vengono dati i documenti originali e le trascrizioni; la seconda, *La fuga dalla linea Gustav*, ricostruisce la storia della famiglia a Esperia: di questa seconda parte “i testimoni” sono i due fratelli maggiori Luigi e Massimo (le loro testimonianze sono pagine di lucidità e intense emozioni), e i tanti protagonisti, attraverso interviste successive (Esperia fu insignita di Medaglia d’Oro al Merito Civile). D’altronde, è noto, la battaglia dell’11-17 maggio 1944 è stato uno dei segmenti più studiati dalla storiografia sulla Seconda guerra mondiale, la descrizione dei protagonisti, la tecnica militare, le responsabilità. Proprio per l’episodio delle “marocchine” ha interessato anche la letteratura, la cinematografia: una documentazione che l’autrice ha tenuto presente.

I documenti di Alberto Marolda mi sembrarono subito di grande interesse (coevi agli avvenimenti, autografi, con varie stesure, acuti nella descrizione, precisi nelle date e nei nomi): rinvio naturalmente a Maria Luisa Marolda, per la descrizione dell’insieme della documentazione, comprensiva anche di documenti iconografici e altro, per le trascrizioni, le ipotesi di datazione ecc.: il lavoro di trascrizione degli originali, scritti su fogli casuali, a volte a lapis, con molte correzioni, corredato da apparato di note e quant’altro, è stato impegnativo. Prima di affrontare il tema prioritario che mi ha interessato, segnalo solo che i tre quadernetti – intitolati da Alberto Marolda *I sogni del prigioniero italiano in Germania* – con *Ricette culinarie – specialità regionali – negozianti – consigli utili* ed anche un «Elenco di alberghi e ristoranti

consigliati, suddivisi per città» – meriterebbero una pubblicazione autonoma (c'è anche un perfetto – e incredibile – indice dei nomi!).

Dalle relazioni-diari di Alberto Marolda seguo solo il percorso dell'“altra resistenza” *stricto sensu* connesso a quello dei “No”. Pochi dati sintetici sull'internato N. 00090: Alberto Marolda, tenente colonnello del Genio Navale, fu internato militare italiano (I.M.I.) dall'8 settembre 1943 al 5 aprile 1945, ritornando a casa solo il 16 settembre dello stesso anno. Dopo l'arresto al Forte La Malue-Tolone, dove si trovava l'8 settembre (aveva allora 44 anni), percorre quattro tappe in campi di detenzione degli I.M.I.: arrestato a Fort La Malue-Tolone (dal 9 settembre 1943 al 26 settembre 1943), viene trasferito a Leopoli (dal 5 ottobre al 29 ottobre 1943), a Cześćochowa (dal 2 novembre 1943 al 9 agosto 1944), a Nürnberg Langwasser (dal 12 agosto 1944 al 3 febbraio 1945) e infine al campo di Gross Hesepe (dal 6 febbraio al 4 settembre 1945). La ricchezza quantitativa e qualitativa delle relazioni autografe, anche rispetto ad altre testimonianze, sembra, per la precisione di date, ore e giorni, dei nomi, delle descrizioni, dare riscontro, ampliandole spesso, ad avvenimenti presenti in altre *memorie*, ma soprattutto rispondere a non secondarie lacune storiografiche sulle quali la bibliografia, nel frattempo, è molto aumentata dopo il lungo silenzio sugli I.M.I. Si pensi, esempio fra tanti, al lungo ritardo con cui venne pubblicato il libro di Alessandro Natta, *L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania*, Torino, Einaudi, 1997: fin dal 1954 Alessandro Natta avrebbe voluto rievocare la propria prigionia mosso anche dal desiderio di ricordare, a nove anni dalla fine del conflitto, e in vista del decimo anno dalla Liberazione, l'oscura ma determinante “resistenza” dei militari italiani internati in Germania, anche per ‘riabilitare’ un esercito uscito moralmente sconfitto sia dalla guerra, sia dalla Liberazione: troppo presto, persino per una casa editrice come gli Editori Riuniti (o forse proprio per questo?). Nota ormai la «dolorosa *historia*» degli

«Internati Militari Italiani», definizione attribuita dalle autorità tedesche ai soldati e ufficiali italiani catturati, rastrellati e deportati nei territori della Germania nei giorni successivi alla proclamazione dell'armistizio dell'Italia. Tutti coloro che avevano rifiutato di combattere nelle file dell'esercito tedesco vennero considerati prigionieri di guerra, per un breve spazio temporale tuttavia: per non riconoscere loro le garanzie della Convenzione di Ginevra da prigionieri divennero “internati militari”, una denominazione inedita, non prigionieri di guerra ma “traditori” ai quali doveva essere riservato un particolare trattamento:

Il governo tedesco conìò per noi la denominazione speciale di “internato militare italiano” (I.M.I.), negandoci con ostinazione la qualifica di prigioniero di guerra, talché ci venne perfino imposto di annullare dagli stampati postali la dicitura di “Kriegasfangerie”, pena il cestinamento della corrispondenza. Ciò, oltre a collegarsi al negato riconoscimento del governo Badoglio, mirava a sottrarci ad ogni tutela, beneficio o controllo; ciò tendeva, d'altra parte, a sottoporci a tutte le pressioni sia delle autorità del Reich per reclutare mano d'opera, sia degli emissari mussoliniani, per reclutare aderenti alla repubblica. I tedeschi restando fermi a considerarci I.M.I. e non prigionieri di guerra, non solo ci privavano di ogni invio di commestibili e di indumenti provenienti dall'Italia liberata, ma cercavano di deprimerci e mortificarci per piegarci più facilmente alle loro mire. Essi giunsero perfino ad annullare tutti i gradi.²

² M. Amodio, *Il campo di internamento di Gross Hesepe*, in “Quaderni del centro di studi sulla deportazione e l'internamento”, 3, 1966, pp. 68-71. Si tratta della nota “Relazione Amodio”, più volte in seguito citata in questo testo perché trascritta nelle sue relazioni dallo stesso Alberto Marolda. Sugli I.M.I., molto sinteticamente: G. Schreiber, *I militari italiani nei campi di concentramento del terzo Reich, 1943-1945. Traditi, disprezzati, dimenticati*, Ufficio Storico SME, Roma, 1997; G. Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania, 1943-1945*, Il Mulino, Bologna, 2004; N.

Dai diari, lo ricorda fra l'altro lo storico Luciano Zani nelle pagine introduttive del libro *Resistenza a oltranza. Storia e diario di Federico Ferrari internato militare italiano in Germania*, Milano, 2009, si è sviluppata una ricerca sull'interpretazione che la memorialistica e la storiografia hanno riservato al ruolo degli I.M.I., con riscontri puntuali negli archivi di quanto narrato dagli autori e, nello stesso tempo, è stato necessario affrontare la questione dei militari italiani internati come problema storiografico; affrontare le responsabilità di chi, quando, come, perché sugli I.M.I., persino dopo il difficile rientro dei sopravvissuti, decise a lungo, politicamente e culturalmente, la scelta del "vuoto di memoria",³ anche quando la prima relazione ufficiale giunge ai tavoli dei primi governi:

La relazione di Ferretti, Pedrotti ed Andreatta, corredata dei 62 allegati raccolti nei campi di Gross Hesepe, Fullen e Neu Versen, fu inviata personalmente a Parri dall'allora sindaco di Trento Gigino Battisti, incaricato direttamente dal «Maggiore Andreatta Beniamino rimpatriato isolatamente dal campo italiano n. 1 di Gross Hesepe, Meppen». Lo staff del presidente del consiglio dei ministri archivì il plico nel fascicolo n. 8442, sotto-fascicolo 7, non dopo aver apposto sulla cartellina la dicitura «Germania – prigionieri di guerra italiani» ed aver annotato sulla lettera di accompagnamento, "atti". Vi sono, inoltre, due appunti sulla cartellina: «1944: 6889 – 2756 –

Labanca (a cura di), *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945)*, Le Lettere, Firenze, 1992; C. Sommaruga, *Per non dimenticare. Bibliografia ragionata dell'internamento e deportazione dei militari italiani nel terzo Reich (1943-1945)*, A.N.E.I., Brescia, 2001, A.M. Isastia (a cura di), *Il ritorno dei prigionieri italiani tra indifferenza e rimozione*, ANRP, Roma, 2006; sintetico, utile G. Mayda, *Storia della deportazione dall'Italia 1943-1945. Militari, ebrei e politici nei lager del Terzo Reich*, Bollati Boringhieri, Torino, 2002.

³ Vedi L. Zani, *Il vuoto della memoria: i militari italiani internati in Germania*, in P. Craveri, G. Quagliariello (a cura di), *La Seconda guerra mondiale e la sua memoria*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006, pp. 127-151.

2905» e «1945: 004477-523- 531-006127», che riguardano, rispettivamente, la numerazione dei fascicoli ordinari e quella, particolare, della Presidenza del consiglio dei ministri. Dunque, in Italia si sapeva a sufficienza sin dal 1944; le ulteriori relazioni del 1945 avrebbero dovuto rappresentare il punto di partenza per chiedere giustizia per oltre 600.000 militari italiani. Le cose, tuttavia, non andarono così: la corposa inchiesta di Ferretti, Pedrotti ed Andreatta, ancorché indirizzata a Parri, è oggi archiviata nel fondo della Segreteria particolare di De Gasperi, presso la Presidenza del consiglio dei ministri: ciò si spiega con la brevità del gabinetto presieduto da Parri e con il conseguente passaggio delle pratiche sospese al nuovo presidente del consiglio, De Gasperi, *che evidentemente confermò l'archiviazione*.⁴

Nelle carte di Alberto Marolda si trovano molti degli episodi ormai definiti: perquisizioni improvvisate, marce nella neve, il salvataggio di radio clandestine, le continue richieste di aderire alla repubblica di Salò, o la proposta di diventare lavoratori per la Wehrmacht, e altri, ma quello che emerge è il filo conduttore del “No”, anzi dei suoi “No”: e di questi “No”, fin dall’inizio e dal primo, l’averne dato una convinta spiegazione ideale. Uomo colto (un ingegnere che sa di filosofia), acuto osservatore, e insieme affatto retorico, consapevole e informato degli accadimenti (dentro e fuori), riservato e cauto nel giudicare i singoli, il tenente colonnello Alberto Marolda, era di convinta fede cattolica (nel block notes autografo ci sono pagine e pagine, pp. 17-35, di riflessioni teologiche, che commentano e *trascrivono* citazioni tratte da “La Chiesa” di Giuseppe Siri, Editrice Studium, Roma, 1938.) Dopo il suo convinto, ma più difficile “no”, quello del 22 febbraio 1944, difficile solo perché temeva possibili rappresaglie sulla famiglia, passa una notte che descrive così:

⁴ N. Palombaro, *La commissione d'inchiesta di Gross Hesepe*, “Le porte della Memoria”, n. 2, 1963, p. 52.

Più del solito l'insonnia mi tiene desto e il cuore martella in petto violentemente. Sento qualche compagno vicino pronunziare parole sconclusionate nel sonno tormentato e sono insensibile anche al morso pungente delle immonde bestioline che sempre banchettano nei nostri giacigli. Mi sento come una fragile cosa nelle mani di un mostro potente, penso che la morte è preferibile a questo continuo tormento, vedo gli uomini mutati tutti in pazzi forsennati. Una muta invocazione esce dal cuore: "Moglie, figli cari, dove siete?". A qualcuno è giunta posta, a qualche altro una cartolina: "... tua moglie, i tuoi figli morti sotto le macerie...". Quale forza umana potrà lenire simili dolori? In tanta sofferenza sento come un nuovo calore nell'anima, una luce lontana diventa sempre più viva, essa mi rischiarava orizzonti nascosti, mi trasfigura quasi, e mi dà una serenità e una dolcezza mai provate. Sento la caducità delle cose umane, vedo gli uomini come pigmei superbi combattere questa luce abbagliante e ristoratrice. È la fede. [...] E penso [...] fino a quando gli uomini non piangeranno davanti alle suore missionarie che prendono l'orrendo male della lebbra solo per non negare una carezza a chi muore in tanta sofferenza, [...] essi non troveranno mai riposo alle iniquità della loro superbia. *Essi non capiranno mai che le anime fecondate dal dolore varcano le frontiere più ardue, attingono gioia a un dolce infinito di serenità, raggiungono il detto dello stesso Schopenhauer, e cioè che la sofferenza è sacra poiché è mezzo di purificazione e di liberazione.*⁵

Luciano Zani ha sintetizzato il tema dei "No" con esemplare chiarezza in un famoso articolo del 2009 su «La Critica sociologica»:

Tema di questa mia riflessione è il "No" che i militari italiani internati (I.M.I.) in Germania dopo l'8 settembre opposero alla proposta di arruolarsi nell'esercito della Repubblica

⁵ Dalla relazione non titolata da Alberto Marolda, d'ora in poi citata come *Senza titolo*.

di Salò, cioè all'opportunità di fare ritorno in patria. [...] La loro storia inizia l'otto settembre 1943 e sarà fortemente segnata proprio dai comportamenti e dalle reazioni degli attori che si trovano a vivere le drammatiche ore successive all'armistizio. Il disarmo dei militari italiani avviene all'insegna del tradimento, il tradimento di cui sono accusati dalla Germania e quello da essi subito ad opera dei tedeschi, che offrono la garanzia di rimpatrio in cambio della cessione delle armi, per poi trasferirli via mare e via treno in Germania, riservando loro un trattamento duramente punitivo, con poche eccezioni. Questo comportamento brutale dipende dall'effetto moltiplicatore sulla durezza degli ordini emanati subito dopo l'otto settembre, del modo più che sollecito con cui furono applicati dai comandanti tedeschi. [...] per capire il "No" dei militari italiani bisogna 'complicarlo', perché il "No" non è uno solo, ma sono molti, riferibili a motivazioni diverse e a momenti cronologicamente distinti. *Nel tempo, il primo "No" fu quello immediato, di chi fece una scelta di resistere subito all'indomani dell'8 settembre.* Questo primo "No" a sua volta si articola in più di un "No", perché c'è quello di chi resiste, combatte e paga con la vita, [...] C'è poi un "No" che somiglia a un "Ni" [...] *Poi c'è il secondo, più sofferto e meditato, quello dopo il terribile viaggio verso i campi di internamento. Il modo con cui i tedeschi trattarono i militari italiani nel viaggio verso i campi ha lasciato il segno e ha creato una grande indignazione morale, una rabbia profonda nei confronti dell'ex alleato.* Di qui il primo rifiuto all'arruolamento nella Wehrmacht, l'esercito tedesco, un "No" istintivo [...] C'è poi il "No" successivo, verso la fine del 1943, quando le opzioni in favore di Salò furono molto più numerose rispetto al periodo immediatamente dopo l'arrivo in Germania. Già cominciava a incidere la condizione dei campi, la fame, il freddo, le difficoltà. Ora la scelta per il "No" è davvero meditata, la prigionia degli I.M.I. diventa volontaria. [...] Questo terzo "No", il "No" della scelta, il "No" della fine del '43, era tutto fondamentalmente legato al senso del dovere, all'onore militare, all'orgoglio nazionale. *Perché è sceso un cono d'ombra*

su questo “No”, questo “No” patriottico? C’è stato un vuoto di memoria perché la storia di quegli anni per un lungo periodo è stata ridotta e semplificata a un’antinomia fascismo – antifascismo in base alla quale tutto quello che non rientrava nella prima o nella seconda categoria non si sapeva dove collocarlo.⁶

Il tenente colonnello Alberto Marolda spiega e insiste sulla motivazione ideale dei suoi “No” sempre, fin dalla sua adesione, per i contenuti, al proclama dell’Armistizio, letto dall’ammiraglio Pietro Badoglio per radio alle 19,45 dell’8 settembre e che avrebbe gettato allo sbaraglio i soldati italiani; è noto che l’armistizio di Cassibile era stato firmato il 3 di settembre, che l’ammiraglio Pietro Badoglio aveva tergiversato prima di rendere pubblico l’armistizio e fu costretto a leggerlo l’8 settembre un’ora dopo che il generale Dwight Eisenhower aveva letto il proclama ai microfoni di Radio Algeri.⁷ Ma Alberto Marolda insiste sugli ideali risorgimentali e patriottici in due brani quasi identici: nell’incipit di una delle relazioni che la figlia Maria Luisa ha intitolato *Senza Titolo* e nell’autografo riconosciuto come *Discorso ai compagni*, poiché rivolto ai compagni di prigionia ormai liberi e pronti all’odissea del rientro. È l’appassionato appello a tener fede ai principi fino ad allora professati, anche dopo il rientro in patria.

Nel settembre del 1943 – *allorché l’Italia, per prima fra le Nazioni sotto il giogo della Germania, decideva di riprendere nell’ordine internazionale la via della libertà e della giustizia* – notevole parte delle sue forze militari, sia nel territorio metropolitano che nei territori occupati della penisola balcanica e della Francia, si trovavano quasi in un cerchio chiuso o in sequestro delle forze militari tedesche. [...] I militari italiani, che assumevano un comportamento in contrasto agli ordini del legittimo go-

⁶ L. Zani, *Le ragioni del “No”*, in «La Critica sociologica», n. 170, estate 2009, pp. 17-25.

⁷ E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L’armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, Il Mulino, Bologna, 2003.

verno d'Italia che esigevano di cessare immediatamente dalle ostilità contro gli alleati, erano spinti da moventi assai diversi, che tuttavia potevano ricondursi tutti ad un generale comune principio informatore: *la consapevole partecipazione agli ideali nazifascisti e la correlativa opposizione agli ideali che guidano le Nazioni Unite. A questo comportamento filo nazifascista si contrapponeva in una antitesi di netta separazione e di assoluta inconciliabilità il comportamento di quei militari che per inequivocabili segni l'8 settembre 1943 riconobbero ufficialmente nel tedesco ch'era loro vicino il nemico che stava loro di fronte. Fra questi militari sono – salvo una minoranza – gli Ufficiali, i sottoufficiali ed i soldati di questo campo.* Al momento dell'armistizio fra l'Italia e le Nazioni Unite, noi identificammo nella Germania lo Stato nemico non per un'improvvisa più o meno chiara intuizione, non per un interesse più o meno manifesto, non per una supina non ragionata acquiescenza agli ordini del Governo legittimo dell'Italia. Considerammo la Germania nostra nemica non per intuizione, ma perché a tale considerazione conduceva come a incontrovertibile conclusione una premessa certa come è certa una personale esperienza di molti anni: era la nostra esperienza di ogni giorno che l'alleanza militare fra il Governo di Hitler ed il Governo Fascista era il prodotto di una connessione di individuali interessi e di finalità autoritariamente enunciate, era una serie di impegni stipulati in un patto che non aderiva minimamente al passato militare nostro, alle idealità del nostro popolo elaboratesi attraverso secoli di storia ed espresse dal tormento del nostro Risorgimento e della guerra 1915-18, agli interessi del Paese tradizionalmente orientato contro la Germania, alla moralità della nostra razza, alle consuetudini della nostra vita quotidiana. *Questa nostra esperienza era contro il patto che sembrava ironia sentir definire d'acciaio, mentre la realtà dimostrava che esso era un'iniqua società leonina, nella quale da un lato era l'ambizione, la sopraffazione, il guadagno della Germania senza scrupoli; dall'altro semplicemente la perdita della nostra Patria.*⁸

⁸ Si tratta dell'autografo senza titolo, su cartoncino azzurro, rivolto ai com-

Nella relazione intestata dall'autore "Relazione sintetica degli avvenimenti dall'8 settembre '43 al giorno della liberazione del Ten. Col. G.N. Marolda Alberto", si trova, insieme a tante altre incisive descrizioni di accadimenti umilianti e penosi, il puntuale resoconto dei giorni dall'8 al 26 settembre (Tolone, fino alla partenza per Leopoli), i giorni dello sbandamento, dei "sentiti dire" che si rincorrono, della confusa presa di coscienza, e la citazione del primo "No" dopo l'arresto:

Verso le ore 1 e 30 del 9 sett. [...] Non so in che cosa consistessero dette trattative, ma ebbi la sensazione che i tedeschi ci avrebbero considerati prigionieri. [...] Il 12 sett. 43 un ufficiale tedesco ci riunì e ci invitò ad aderire ad uno dei tre seguenti quesiti: a) Combattere con la Germania b) Collaborare con la Germania c) Astenersi dal combattere e dal collaborare con la Germania. *Risposi che non intendevo né combattere né collaborare con la Germania.* [...] Durante la permanenza nel forte seppi da un civile che qualora avessi accettato di lavorare in qualità di dirigente presso una delle Ditte italiane di Tolone, costrette dai tedeschi a riprendere i lavori interrotti, avrei ottenuto la libertà *senza bisogno di fare alcuna dichiarazione di adesione o di collaborazione.* Si diceva che qualche altro ufficiale avesse già accettato tale invito. *Rifiutai senza esitare.* Il 26 sett. 43, verso le ore 9, venne comunicato al gruppo degli ufficiali superiori che avevano respinto ogni invito dei tedeschi di trovarsi alle 10.30 nel piazzale del Forte. Eravamo 11 ufficiali Superiori di cui 5 appartenenti alla Marina (Carafa, Marolda, Donati, Cimmino, Medda); mancavano tutti gli altri ufficiali superiori della R. Marina destinati presso Mariprovenza Comando presso la difesa e i servizi della piazza, i quali avevano accettato di collaborare con i tedeschi.⁹

pagni prima del rientro in Italia, d'ora in poi citato come *Discorso*.

⁹ Dalla prima relazione di Alberto Marolda, emersa dal block-notes tenuto in prigionia, d'ora in poi citata come *Sintetica*.

Arriva il momento del secondo “No”, dopo l’arrivo a Leopoli:

Settembre 1943. Mi invitano ancora a combattere o a collaborare con la Germania. Penso atterrito alla mia scatola di legno gremita di insetti schifosi, guardo le barriere di filo spinato che circondano il campo, al cuore e alla mente si presentano mia moglie e i 4 figlioli che ho lasciati soli nel paesello di Ciociaria, la vocina melodiosa della mia bambina di un anno mi accarezza le orecchie. Un nodo mi stringe la gola e una lacrima bagna gli occhi: fisso il mio interlocutore, un austriaco insinuante e mellifluo, e dico ben chiaro: *No. È la grande madre Italia che mi addita un sentiero di spine, nel cui tragitto è possibile perdere la vita, ma in fondo al quale vi sono le anime adamantine, ci sono la luce dell’onore intatto e la soddisfazione del dovere compiuto.*¹⁰

All’arrivo a Czestochowa, si ripetono le (reiterate) richieste, questa volta più strutturate: infatti l’8 settembre 1943, il Generale di Corpo d’Armata Coturri era stato catturato dai tedeschi a Treviso e deportato in Polonia dove, avendo aderito alla R.S.I, fu liberato, con l’incarico di procedere al reclutamento dei militari italiani internati presso i vari campi di concentramento:

Il 4-11-43 fummo riuniti nel piazzale delle adunate dove il Generale di Corpo d’Armata Coturri, proveniente dall’Italia dopo aver pronunziato un preambolo di propaganda, ci pose il dilemma di combattere per la repubblica fascista, oppure di restare internati in Polonia, con tutte le conseguenze che ne potevano derivare. La formula di adesione proposta dal detto generale era: “Aderisco all’idea repubblicana fascista e mi dichiaro volontariamente pronto a combattere con le armi nel costituendo nuovo esercito italiano del Duce, senza riserve, anche sotto il Comando Supremo Tedesco, contro

¹⁰ Dalla memoria titolata *Alcune impressioni della mia prigionia in Germania*, d’ora in poi citata come *Impressioni*.

il comune nemico dell'Italia repubblicana del Duce e del grande Reich germanico". *Respinsi questa ignobile offerta [fu respinta con disprezzo e disgusto per la persona che veniva a presentarla]*. Il 27-11-43 il Comando Tedesco del Campo domandò quali Ufficiali accettavano di lavorare nei confini del Reich secondo le norme che regolavano il trattamento dei lavoratori francesi [...] Il 30 novembre ripeté la richiesta. *Rifutai l'offerta*. Durante la permanenza nel campo di Tschenschowau fu sempre possibile ottenere il rimpatrio sottoscrivendo l'adesione alla causa del Reich e della Repubblica Fascista. [...] Le pressioni di carattere morale che vennero esercitate per costringerci ad accettare la collaborazione con la Germania furono particolarmente severe: fummo definiti traditori e dovemmo sopportare il trattamento di brutalità e di violenza che i tedeschi conseguentemente ci riserbarono. La denominazione speciale di Internato Militare Italiano divenne così sinonimo di miseria e di dolore. Il 12 febbraio 44 una Commissione presieduta da un capitano tedesco indisse una riunione per raccogliere adesioni al cosiddetto fronte del lavoro. Seppi che il Comando tedesco essendo a conoscenza ch'ero laureato in ingegneria, mi aveva incluso nell'elenco di coloro che dovevano assumere lavoro presso gli stabilimenti della "Junkers". *Mi recai alla detta riunione unicamente per farmi cancellare dal notamento nel quale ero stato messo senza la mia volontà e vi riuscii dopo laboriose discussioni.*¹¹

Sempre a Czestochowa il 22 febbraio 1944, il "No", mai messo in discussione, fu più difficile e sofferto per il timore di rappresaglie per la famiglia:

Il 22 febbraio 1944 vengo chiamato al Comando Tedesco del campo, e un capitano, venuto appositamente da Berlino per reclutare aderenti al Fronte del lavoro, mi annuncia che all'indomani alle ore 9 devo essere pronto a partire per recarmi presso le Officine Junkers. *Obbietto che non ho mai domandato o*

¹¹ *Sintetica*.

accettato di lavorare e che quindi devo restare nel campo come prigioniero, a meno che non si vogliano violare le più elementari leggi internazionali liberamente sottoscritte anche dalla Germania. L'ufficiale mi guarda fisso negli occhi, aggrotta le ciglia, ma mi manda via. Il mattino seguente vengo nuovamente chiamato alla presenza del capitano il quale inizia il suo dire con fare quasi cortese e mi fa presente che forse non avevo capito bene in che cosa consistesse la sua proposta. Si tratta di svolgere le mansioni di ingegnere presso la Junkers, che è una grande Ditta, che sarei libero, completamente libero, che avrei avuto un alloggio tutto mio con un soffice letto e biancheria pulita, che avrei avuto un'ottima paga, che avrei mangiato bene, che avrei acquistata la mia personalità, che non sarei stato più il misero straccione N°. 00090 (era il numero che portavo sul piastrino di riconoscimento di prigioniero), e che alla mia famiglia sarebbero state usate in Italia tutte le agevolazioni possibili, senza tener conto che in un secondo tempo mi sarebbe stato permesso certamente di raggiungerla. Queste ultime argomentazioni mi fanno esitare; si affaccia il dubbio *che possano essere fatte rappresaglie ai miei cari, che si trovano ancora nella zona occupata dai Tedeschi*, nel caso che io persista nel rifiuto, e mi sento come perduto, il cuore affonda in un mare di gelo, un sudore freddo mi imperla la fronte. Che fare? O Signore che soccorri i miseri, dammi Tu le parole per rispondere! Lentamente dalle mie labbra esce il caparbio monosillabo: No. Il viso del Tedesco si colora di rosso, e con voce rauca mi fa osservare che il mio comportamento è una palese dichiarazione di inimicizia verso la Germania e che quindi rivedessi ancora la mia decisione per evitare eventuali spiacevoli conseguenze. *Mi irrigidisco e gli rispondo che contrariamente a quanto la Germania fa io mi considero sempre un ufficiale e che come tale il mio operato non può e non defletterà mai dalle leggi dell'onore e della dignità. Il capitano tedesco, forse un uomo onesto, guarda i miei lacerti galtoni d'oro e tranquillamente mi fa cenno di uscire nel mentre si appresta a cancellare il mio nome dal notamento che aveva già preparato.*¹²

¹² Senza titolo.